

# **Romanzi di ricerche avventurose**

**Il capitano della *Djumna***

**I naviganti della *Meloria***

**La città del re lebbroso**

**La Stella dell'Araucania**

**Le meraviglie del duemila**

**La Bohème italiana**

**Una vendetta malese**

**Emilio Salgari**



*Romanzi di ricerche avventurose*  
Emilio Salgari  
An omnibus compilation of six titles:

Il capitano della *Djumna*  
First published in Italian in 1897

I naviganti della *Meloria*  
First published in Italian in 1902

*La città del re lebbroso*  
First published in Italian in 1904

*La Stella dell'Araucania*  
First published in Italian in 1906

*Le meraviglie del duemila*  
First published in Italian in 1907

*La Bobème italiana*  
First published in Italian in 1909

*Una vendetta malese*  
First published in Italian in 1909

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *Shipwreck*, Ivan Constantinovich Aivazovsky, 1876

Curato da Nico Lorenzutti  
Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

## **La Bohème italiana**

# Capitolo 1

## I bohémiens di via delle scuole

MI AVEVANO SCRITTO:

«Andiamo in campagna a fondare una colonia artistica».

Potete immaginarvi se io mi ero affrettato a preparare le mie valigie!

La campagna era stata sempre il mio sogno. Le mie occupazioni, disgraziatamente, mi avevano sempre impedito di realizzarlo, o meglio non avevo mai trovato i mezzi sufficienti per permettermi questo lusso.

Avevo più volte provato a cercarmi un posticino sul margine di una graziosa collina, e dopo qualche giorno me ne ero tornato nella polverosa città... per non morire di fame.

Che cosa volete, i contadini non avevano voluto mai saperne dei miei pennelli e dei miei colori, quantunque mi fossi offerto di dipingere perfino i loro carretti ed i loro piccioni!

Di quadri, poi, meno che meno. Preferivano al naturale i loro tramonti, le loro querce che producevano ghiande da ingrassare i loro maiali, a quelli che imbrattavano le mie tele.

Però il mio sogno, da tanti anni sospirato, stava per avverarsi. I miei amici m'avevano scritto che si andava in campagna e conoscevo troppo la lealtà di quei caposcarichi per credere che mi giuocassero uno scherzo.

E poi si andava a fondare una colonia artistica!... Non v'era da esitare.

Ed ecco il motivo per cui un bel mattino di febbraio, dopo alcune ore di ferrovia, piombavo in Torino per andare a trovare i futuri fondatori della colonia.

Il biglietto che mi avevano mandato portava un indirizzo:

«Via delle Scuole, n. 10».

Una mezz'ora dopo, con mio grande stupore, mi trovavo dinanzi ad un palazzone d'aspetto imponente. Vi assicuro che rimasi di stucco.

I miei amici avevano sempre avuto una passione decisiva per gli abbaini, passione che poteva benissimo provenire dalla scarsità delle loro borse; ed invece li trovavo in un palazzo da marchesi.

– Che abbiano fatto fortuna? – pensai, non senza un pizzico d'invidia.

A Roma non l'andava troppo bene; a Torino la miniera d'oro dovevano averla trovata.

Abbordo un vecchio dall'aspetto militare, con tanto di pizzo bianco, alla Lamarmora, qualche avanzo di certo della Crimea o del '48, e gli domando se i signori Ferrol e Compagni, abitano al piano nobile o più sopra. Egli mi guardò con un certo stupore come se avessi detto qualche bestialità, poi, con un sorriso sardonico, mi indicò la scala, dicendomi:

– Salga su, su, fino all'ultimo piano e, se può, più sopra ancora. I suoi amici stanno là.

Mi avviai su per le scale, un po' avvilito però, ve lo confesso. I miei amici non avevano perduto la passione per gli abbaini: brutto segno. Dovevano navigare in acque ancora basse... eppure m'invitavano ad andare in campagna! Mi venne perfino il sospetto che avessero vinto al lotto, quantunque sapessi che avevano avuto sempre un sacro orrore per quel giuoco.

Salgo dunque lo scalone, ma il portiere che mi seguiva colla coda dell'occhio, con un gesto energico m'impone di scendere.

– No, signore – mi disse. – I suoi amici non fanno uso di questa scala. Diavolo! Qui stanno i signori.

– Ho capito – mormorai.

I miei amici non erano *signori*.

Mi conduce su per una scalettina che prima non avevo veduta e mi abbandona in mezzo ad un corridoio semibuio e così lungo da non potersi quasi vedere la fine.

Per un momento credetti di trovarmi nelle catacombe di Roma.

Alzando gli occhi m'accorsi che sul muro vi era qualche cosa di scritto.

Guardai, lessi:

«Studio Ferrol e Compagnia».

– Ci siamo – pensai. – Andiamo a vedere se gli amici stanno sul tetto o in una cantina.

M'avanzo, con una certa precauzione, in quell'immenso corridoio dove si sentiva un acre odore di pipa, indizio sicuro della vicinanza dei miei colleghi, tremendi fumatori... di mozziconi di sigaro triturati.

Giunto all'estremità di quell'eterno passaggio, guardo a dritta ed a manca e non vedo alcuna porta.

Alzo gli occhi per vedere se vi era qualche botola, essendomi in quel momento ricordato che il portinaio m'aveva detto che abitavano molto in alto; vedo invece un altro scudo di cartone abbellito da una enorme pipa, fumante come una vaporiera, e leggo: «Studio Ferrol e Compagnia più avanti».

Avanti adunque ancora.

Un secondo corridoio, più buio del primo e non di certo più allegro, mi si presenta. Se non avessi sentito anche qui l'odore del tabacco, vi giuro che non avrei osato inoltrarmi.

Se invece di essere a Torino mi fossi trovato in qualche quartiere di Napoli, non so se mi sarei sentito l'animo d'impegnarmi in quel labirinto sospettoso.

Anche il secondo corridoio è finito ed un terzo mi si presenta. Scorgo un terzo scudo:

«Studio Ferrol e Compagnia un pochino più avanti».

Ebbi per un momento il sospetto che quei mattacchioni avessero voluto farmi uno scherzo e che mi stessero alle spalle ridendo sotto i baffi. Non vedendo però nessuno e non udendo che l'eco dei miei passi, infilai anche quel terzo corridoio.

Ancora trentaquattro passi, non uno di più, né uno di meno, poi nuovo cartello, questo più visibile degli altri e anche un po' meno guasto:

«Studio Ferrol e Compagnia: sta qui».

– Finalmente! – esclamai.

Se la durava ancora qualche minuto, rinunciavo anche alla campagna.

Un po' più innanzi vedo una porta massiccia, degna d'una prigione o d'un avaro pieno di denaro e busso, o meglio tiro tre calci che risuonarono nel corridoio come tre colpi di cannone.

Di dentro odo una voce a me sconosciuta, che grida:

– Chi è l'importuno che viene a strappare gli artisti dalle loro occupazioni?

– Quello che è stato invitato ad andare in campagna – risposi io.

Odo una chiave introdursi nella toppa, poi scattare il chiavistello nientemeno che sette volte!

– Quanta sicurezza contro i ladri! – pensai.

La porta si aprì e mi si presenta un bel giovanotto, dai capelli biondi e ricciuti, gli occhi azzurri, le carni rosee e le gote molto paffute.

– Siete il pittore? – mi chiese facendomi entrare.

– Il pittore che viene dalla provincia.

– Accomodatevi.

– Scusate, voi siete...

– Spartaco – mi risponde con accento tragico il giovanotto.

– Bel nome!... Forse che siete un discendente del famoso gladiatore romano che...

– Sì, era mio bisnonno – mi rispose il giovane con imperturbabile serietà.

– Vostro bisnonno? Oh! – esclamai io. – Non sono mai stato forte in fatto di storia, però mi pare che il gladiatore fosse vissuto un duemill'anni fa.

– Non importa, era mio bisnonno – mi rispose l'altro senza perdere una linea della sua serietà. – Si accomodi.

– E Ferrol?

– Si accomodi.

E mi piantò in asso scomparendo dietro ad un certo drappo che mi parve un vecchio scialle turco e non di certo in troppo buono stato.

Mi guardai intorno senza riuscire a scoprire una sedia. Certo quel discendente del fiero gladiatore aveva voluto burlarsi di me.

L'appartamento di quei signori che volevano andare in campagna merita davvero che ve lo descriva.

Non si trovava né al pianterreno, né al piano nobile, né più sopra. Era bensì un primo piano, incominciando però dall'alto, molto più vicino alle stelle che al selciato.

In altri termini, si trattava d'un vero granaio, a tetto spiovente: che lusso di decorazioni però, lettori miei!

Innanzitutto v'era una stufa, e, cosa notevolissima, v'era un bel fuoco, indizio di ricchezza non comune a cui non erano abituati i miei colleghi d'arte.

È vero che bruciava gli avanzi di una vecchia sedia; ma il fuoco c'era e quello era un buon segno.

Per terra v'era nientemeno che un tappeto, anche questo indizio di un lusso straordinario, non avendo mai veduto altro, presso questi miei amici, che dei cartonì, e quello che è più degno di nota si è che trattavasi di un tappeto turco a pagliuzze d'oro... cioè no, l'oro era scomparso per lasciar posto a certi strappi mal rattoppati.

Sopra la porta altro tappeto o scialle turco che fosse ed in mezzo un altro ancora, inchiodato alle travi, e che serviva da muro divisorio.

Pensai per un momento che i miei amici fossero diventati turchi anche loro ed il mio sospetto era avvalorato dal fatto che non vi era nemmeno una sedia.

Già sapete che i fedelissimi sudditi del Sultano trovavano più comodo sedersi per terra, magari su un tappeto sdruccito.

Stavo facendo queste riflessioni, quando la parete volante si aprì e vidi apparire una testa. Trovandomi immerso in pensieri turchi, credetti a tutta prima che fosse qualche muto armato d'uno di quei graziosi lacci di seta che servono per strangolare le belle dell'*harem* ed i padiscià.

Quella testa stette un momento immobile, guardandomi con una cert'aria sospettosa, poi, certamente soddisfatta da quell'esame, alzò il drappo e s'avanzò verso la stufa.

Era un altro giovanotto, un po' allampanato, con una barbettina che gli dava un aspetto molto caratteristico, e infagottato di un soprabito così lungo da toccargli i talloni.

Non doveva essere un turco, però quando me lo vidi passare accanto, mi sentii venire la pelle d'oca. E se avessi ragione o no, lo lascio giudicare a voi.

Quell'abitante dei solai era armato d'una tenaglia formidabile, che brandiva con un gesto poco rassicurante. Mi guardai intorno per vedere se la porta era aperta, onde prendere il largo, in caso di pericolo.

Figuratevi quali furono le mie apprensioni, quando lo vidi cacciare la tenaglia nel fuoco e tenervela finché fu rossa.

– Che voglia tenagliarmi? – pensai. – Questa è la topaia dei misteri. – Signore gli dissi, vedendo che continuava a guardarmi. – Io sono l'artista che deve venire in campagna.

– Ed io sono Quintino – mi rispose egli, con aria misteriosa.



Poi, senza aggiungere altro, prese la tenaglia, salì una scaletta che si trovava in un canto, aprì una botola e lo vidi scomparire sul tetto.

– Che vada a tormentare qualcuno? – pensai, rabbrivendo. – Le tegole non hanno bisogno di tenaglie infuocate. Se ci trovassimo in Spagna, non esiterei a crederlo un famigliare della Santa Inquisizione redivivo.

Un momento dopo me lo vidi riapparire. Nuova scaldata del ferro, quindi seconda scalata.

Risolto a sapere dove andava, questa volta lo presi pel soprabito, gridando:

– Dove andate voi? Io non posso permettere che...

Egli si volse, dicendomi con tutta calma:

– Ferrol non è ancora tornato. Abbiate un po' di pazienza, signore.

– Al diavolo Ferrol e anche la Compagnia – gridai. – Io parlo della vostra tenaglia.

– Ebbene?

– Chi andate a torturare?

Il giovanotto mi guardò per qualche istante in silenzio, poi mi rispose, con una serietà maestosa:

– Non sono né carnefice, né figlio di carnefici: io sono Quintino.

– Me lo avete già detto.

– Artista a tempo perso...

– Lo ignoravo, ma non era questo che io volevo sapere. Vi domandavo cosa fate di quella tenaglia.

– Vado a scaldare la terra dei miei vasi.

– Volete burlarvi di me?

– Quintino non burla mai. Addio, signore. Vado a riprendere le mie funzioni.

– Di scaldatore di vasi?...

– Mi premono i miei tulipani. Hanno freddo.

– Questo è matto davvero – pensai io.

– Signore, accomodatevi.

– E dove? Io non sono già un turco.

– Come? Non vi sono sedie qui? – si chiese il maestoso Quintino, lanciando all'intorno uno sguardo corrucciato.

– Ve n'era forse una, ma ora la vedo consumarsi nella stufa – dissi.

– Già, quella stufa finirà per divorarci tutti i mobili – disse il signor Quintino. – È ingorda l'amica. Là, guardi, v'è una poltrona etrusca. Ha servito da trono a non so quale re. Si accomodi.

Mentre egli scompariva su per la botola, guardai nella direzione indicatami e scopersi un'anfora di stile etrusco, piena di parrucche.

Quel povero re etrusco non doveva essersi trovato troppo bene su quella poltrona di nuovo genere, ne sono ancora convinto. Ma giacché vi si era seduto una maestà antica, mi accomodai alla meglio, aspettando pazientemente il ritorno di qualcuno.

Passarono parecchi minuti senza che si mostrasse un solo abitante di quell'artistico solaio. Pensai per un momento che il signor Quintino fosse caduto nella via assieme ai suoi tulipani e la sua tenaglia, o che un colpo di freddo lo avesse gelato sull'orlo della grondaia non ostante la sua lunghissima zimarra, e che il discendente del gladiatore fosse stato colto da un accidente.

Ad un tratto però udii nel corridoio dei passi, poi delle voci che si avvicinavano.

Mi vedo passare dinanzi come una saetta il pronipote del gladiatore e scomparire per la porta rimasta aperta. Poco dopo un grido rimbombò nel corridoio:

– Avanti!... Festa completa!... Evviva la famiglia artistica!...

Un giovane elegantissimo irruppe nella soffitta gettando all'aria il pipistrello che indossava e mi piombò addosso facendomi precipitare dal trono etrusco su cui sedevo e disperdendo per terra le quindici o venti parrucche che conteneva.

– Ferrol! – gridai.

– Tu!... Fra poco noi saremo al completo!... Ohe!... Colleghi, preparate i fuochi, e se mancano le sedie buttate nella stufa la tavola e anche i letti.

## **Capitolo 2**

### **Le ricchezze dei bohémiens**

FERROL ERA IN quell'epoca un valente pittore molto conosciuto nella Grissinopoli, ma al pari di tanti altri artisti molto a corto di quattrini.

Un grande mattacchione però, cosa del resto naturalissima essendo un veronese. Vi è anzi appunto nel Veneto un proverbio che dice: «Veneziani gran signori, Padovani gran dottori, Vicentini mangiagatti e Veronesi tutti matti».

Non doveva quindi lui, un artista e per di più un *bohémien* della più bell'acqua, fare eccezione alla regola.

Giovane ancora, se n'era andato pel mondo in cerca di fortuna non portando con sé altro bagaglio che un grande ingegno ed una buona dose di spirito affatto francese.

Architetto di professione, un bel giorno aveva gettato all'aria compassi, matite e paletti per andarsene... ad imparare la miniatura dai frati.

Dapprima fu creduto che quel caposcarico avesse avuto molto la malinconica idea di tappersi in un monastero per diventare un fra Egidio o un padre guardiano.

Si seppe però più tardi che s'era appaiato con un certo fra Angelico che godeva fama di essere un buon miniatore ed anche un buon bevitore.

Un giorno, quando meno ce l'aspettavamo, ecco lanciare a destra ed a sinistra delle miniature. Sotto fra Angelico aveva fatto scuola e che scuola!... Il povero maestro, disperando di poter gareggiare coll'allievo, aveva finito col macinargli i colori. All'Esposizione di Torino presentò i suoi primi lavori facendosi ammirare per la freschezza delle sue tinte, per lo splendore dei suoi disegni.

Poi, preso chissà da quale capriccio, rinuncia a Roma e va a fondare uno studio in una soffitta di Via delle Scuole, studio diventato celebre fra i *bohémiens* della Grissinopoli.

Dopo i primi abbracci, egli mi guardò i panni che indossavo, dicendomi con quel suo sorriso sarcastico:

- Regna miseria in provincia, eh?
- Cosa ne sai tu?
- Non ti vedo le scarpe verniciate.
- Sono andate a finire al Monte d'Empietà – risposi.

– Già in campagna non occorrono – mi disse. – Anzi ti faremo mettere dei ferri a quelle che hai.

– È proprio vero che andremo in campagna?

– Oh!... E ne dubitavi? Sì, mio caro artista, andiamo a piantare le nostre tende in mezzo agli alberi ed alle biade. Lascia ora che ti presenti i miei amici.

– Uno sarà il pronipote di Spartaco.

– Ah!... Lo conosci? – esclamò Ferrol ridendo.

– E anche quello delle tenaglie – diss'io.

– Il misterioso Quintino!... Un bel tomo, mio caro. Peccato che abbia l'intenzione di andarsene al Parà. Quell'originale vuole andare a sentire quale sapore ha la febbre gialla. Su, entra nel mio palazzo artistico.

– Bel palazzo! – esclamai io.

– Ti lamenti! Forse che manca il fuoco qui? Abbiamo anche il *rigatino*, sai! E questo provinciale non pare contento!

– Infatti vedo che brucia una sedia.

– È la dodicesima; abbiamo però dell'altra mobilia qui. Possediamo perfino un seggiolone stile Luigi XIV a cui però manca una gamba. Lo bruceremo quando giungerà l'amico che aspettiamo.

– Allora la mobilia se ne va.

– Non ne abbiamo più bisogno. Non andiamo in campagna? Entriamo nel tempio dell'arte. Vedrai che meraviglie! Abbiamo perfino un museo che può fare impallidire quello Capitolino.

E senz'altro mi prese per le spalle e mi spinse attraverso una delle tende turche, facendomi entrare in una seconda soffitta: nello studio. La stanza dove ardeva la stufa era quella di ricevimento.

– Guarda ed ammira – mi disse Ferrol. – Hai mai veduto una reggia simile? Figurati che tutta questa roba proviene da una famosa artista che tu pure hai conosciuta.

– La celebre...?

– Già.

– E come si trova qui?

– Eh! Tu adunque ignori che anche Guido si è dato alla pittura?

Il figlio della celebre artista?

– Sì, anzi un giorno te lo farò conoscere. Ehi, pronipote di Spartaco, è vuota la bottiglia del *rigatino*? Bisogna servire gli amici.

Oggi è giorno di baldoria! Se non ve n'è più, manda il portinaio a prenderne tre soldi e crepi l'avarizia.

Lo studio di quella famiglia di *bobémiens* a primo colpo sembrava il retroscena di un teatro. Abbondavano soprattutto certi avanzi di scene che dovevano però aver fatto il loro tempo od aver servito di nido ai topi. Buchi ve n'erano finché si voleva.

Oltre alle scene, appesi alle travi si vedevano costumi di ogni specie e di tutte le epoche e grandi drappi pure bucherellati e scintillanti di stelle. Questi dovevano essere stati i manti regali della grande artista.

In un angolo vi era un trofeo d'armi: spade, pugnali, daghe intrecciati a candelabri di cartapesta, ed in alto una mezza dozzina di corone di latta dorata, scintillanti di pezzi di bicchieri.

In un altro angolo troneggiava la famosa poltrona stile Luigi XIV che Ferrol si proponeva di buttare sul caminetto dopo la sedia che stava consumandosi, doveva essere un avanzo di teatro e doveva aver servito di trono a qualche Arduino d'Ivrea od a qualche Francesco I; ora però era quasi inservibile, avendo perduto una gamba.

Tuttavia appoggiata al muro, faceva ancora una discreta figura colla sua altissima spalliera sormontata da una corona reale. Dispersi poi pel suolo, diritti o rovesciati o appesi alle pareti, vi erano cartoni dipinti, tele appena coperte di biacca, quadri semplicemente abbozzati, miniature non ancora finite. Un pandemonio di pennellate insomma, che non rappresentavano nemmeno una testa.

Avendo osservato in un angolo una porticina sulla quale era scritto a lettere cubitali: «Mistero», supposi che i quadri di quella famiglia di *bobémiens* si trovassero nascosti là dentro.

– Cosa dici di questa reggia? – mi chiese Ferrol. – Tu non t'immaginavi di certo di trovare qui dentro tante ricchezze.

– Un vero splendore – diss'io. – Dovete essere ricchi come cresi, con tante corone che vedo appese ai muri.

– Figurati che ne abbiamo venduta l'altro giorno una per... quindici soldi.

– Che ci hanno servito per comperare un po' di *rigatino* – disse Quintino.

– Per provvedere al fuoco che mancava – aggiunse il pronipote del gladiatore.

– Silenzio! – tuonò Ferrol. – Chi parla di miserie simili nella nostra reggia? Il fuoco c'è per oggi e basta.

– La sedia è consumata e la stufa sta per spegnersi – disse Quintino, con aria desolata.

– Ti do il permesso di sventrare la nostra poltrona – disse Ferrol.

– No – disse il pronipote di Spartaco. – È meglio mandare al Monte un'altra corona.

– Tu devi aver perduto il calendario – osservò Quintino.

– E perché dici questo?

– Non sai che oggi è domenica?

– Domenica! – esclamò Ferrol con doloroso stupore. – Ed io che credevo fosse sabato. Amici miei, noi siamo rovinati!

I tre *bohémien*s si guardarono l'un l'altro con un imbarazzo così strano, che rimasi un po' scombussolato.

Perché dovevano avere tanta paura della domenica? La cosa mi sembrava assai inesplicabile.

– Orsù – diss'io, vedendo i miei tre colleghi avviliti. – Cosa succede?

– Disgraziato – mi disse Ferrol. – Non sai tu che fra due ore giungerà qui un celebre pittore?

– E così?

– E che dovremo preparare una cenetta nella nostra reggia?

– La prepareremo – diss'io. – So fare anche il cuoco.

– Ah! Sì! – esclamò Ferrol. – Allora, mio caro, metti fuori dei denari.

A quel pugno scagliatomi in mezzo al petto, mi sentii mancare le forze e fui costretto ad appoggiarmi alla famosa poltrona, vittima predestinata dell'ingorda stufa.

I miei tre colleghi s'avvidero del mio malessere e mi guardarono di traverso.

Avevano pur troppo compreso d'aver fatto un buco nell'acqua. L'indignazione di Ferrol, scoppiò come un colpo di fulmine:

– Tu non hai moneta suonante! Ed io che avevo contato sul tuo portafoglio! Tutti miserabili questi artisti di provincia!... È una indegnità!... Lo invitiamo a venire in campagna e non ha cento *picchi* in tasca!

– Orrore! – esclamarono Quintino ed il pronipote di Spartaco, con tono tragico.

– Adagio – diss’io. – Il portafoglio non mi manca.

– E contiene? – gridarono i tre *bohémien*s, balzandomi addosso.

– Sette soldi.

– Nemmeno tanto da comperare una bottiglia di *rigatino* – disse Ferrol abbandonandosi sulla poltrona.

Quintino e Spartaco mandarono un sospirone e si appoggiarono l’uno all’altro per sorreggersi a vicenda.

Ad un tratto vidi Ferrol alzarsi di scatto. Qualche idea luminosa doveva essere scaturita in quel cervello ordinariamente così fecondo di espedienti.

– Bisogna prendere una risoluzione eroica – diss’egli. – Quintino, tu sarai il nostro salvatore. Abbiamo ancora due ore di tempo, e possiamo fare dei miracoli.

– Hai qualche progetto? – chiese il giovane.

– No, però pensiamo un po’, salterà fuori. Raduniamoci a consiglio e discutiamo. A me la poltrona: sarò il presidente.

– E noi tutti a terra – disse Spartaco. – Ecco Luigi XIV che riceve un’ambasciata del gran Sultano.

– Un’idea! – gridò Quintino. – Se andassi a battere le tasche del portiere? Forse qualche biglietto da dieci potrebbe uscirne.

– Non sai che gli dobbiamo già tre scudi? – disse Ferrol. – Ci manderebbe in quel paese senza darci nemmeno un *picchio*.

– Un’altra!

– Parla – gridarono tutti.

– Conosco una vecchia ebrea che tiene bottega in Via Maria Vittoria.

– E che cosa fa? – chiedemmo.

– La rigattiera.

– E avrà la bottega ancora aperta? – chiese Ferrol.

– Sfido io! L’ha tenuta chiusa ieri!

– Allora andrai dall’ebrea – disse Ferrol. – Prendi le corone e portagliele.

– Non ne ricaveremo più di quaranta soldi – osservò il pronipote del gladiatore.

– Altri sette ne ho anch’io – dissi. – Non dimenticatelo.

– Miserabile! – tuonò Ferrol. – E voi pretendete preparare un pranzo al pittore mio amico con quarantasette soldi!  
– Offriremo un modesto spuntino – disse Quintino.  
– Bel concetto che si farebbe di noi. No, bisogna cercare qualche cos'altro.

– Ci sono! – gridò Quintino.

– Fuori, salvatore della famiglia artistica – disse Ferrol.

– La zimarra!

– La mia?...

– È la migliore.

– E come farò poi ad uscire?

– Ti darò il mio soprabito

– Vada la zimarra! – disse il miniatore, con rassegnazione. –

Quintino, non perdere tempo.

Il giovanotto scomparve nel gabinetto ove stava scritto *Mistero*, e poco dopo comparve colla famosa zimarra. Veramente era un *pipistrello*, di panno finissimo, acquistato dal miniatore in tempi migliori e che aveva già fatto più d'un viaggio al Monte d'Empietà, come diceva il pronipote di Spartaco.

Anzi un'altra volta aveva servito per ricevere degnamente un certo pittore romano che divorava per quattro e che beveva per otto. Una vera rovina pei *bohémians*, ve lo assicuro, poiché oltre la zimarra avevano dovuto impegnare perfino dei calzoni ed un manto regale.

Quintino ripiegò per bene la zimarra e se ne andò con una velocità straordinaria, promettendo di portare in cambio un cestone di provviste.

Ferrol vedendolo fuggire col suo mantello non poté fare a meno di cantare:

– Addio, sante memorie...

Il seguito però lo annegò nel fondo di un bicchierino di *rigatino*.

– Prepariamo la tavola – disse Spartaco.

– Sì – disse Ferrol. – La zimarra ci procurerà di certo un pranzetto luculliano.

– Dove ceneremo? – chiese Spartaco.

– Dove?... Per Bacco! Nel nostro museo – rispose il miniatore. – So che il mio amico va matto per le antichità.

– Ed il servizio?



– Te lo farai dare dalla Bigia.

– Allora apriamo la botola.

Vidi Spartaco levare il tappeto turco e mettere allo scoperto una tavola.

– Si va in cantina? – chiesi.

– No – mi rispose Ferrol. – Ti pare che noi siamo persone da avere una cantina? Compiangerei quelle povere botti.

– Allora questa botola metterò in qualche sotterraneo.

– Nemmeno: comunica coll'appartamento di Guido.

Spartaco aveva già alzata la tavola ed era scomparso giù per una scalettina.

Pochi momenti dopo lo rividi comparire carico di piatti. Mentre si disponeva a ridiscendere, Ferrol andava esaminando alcune bottiglie che aveva levate dietro un quadro appoggiato contro la parete. Mi pareva di cattivo umore perché lo udivo brontolare:

– Beoni impenitenti – diceva. – Come preparare ora il *rigatino*? Bisognerà mettere delle serrature dappertutto. Solamente mezza bottiglia di cognac e dieci gocce di menta! Che ubriaconi questi artisti!

– Che cosa fai? – gli chiesi.

– Faccio del *rigatino* – mi rispose. – In mancanza di *Champagne* offriremo questo.

– E la formula? – chiesi.

– Grappa lunga vita con tre gocce di menta. Se sentissi che liquore delizioso, mio caro. Roba da far risuscitare i morti e da guarire i tisici al terzo ed anche quarto stadio.

– Ne parlerò al medico del mio paese.

– Sia pure, ad una condizione.

– E quale?

– Che mi mandi due bottiglie di barbèra. Cosa vuoi? Questi artisti vanno matti pel vino del Piemonte. Figurati che ne berrebbero tanto da far navigare una corazzata. È per economia che io ho fatto adottare il *rigatino*, e con tuttociò, guarda.

Andò a frugare in un angolo e prese un librettino che aperse dinanzi a me.

– Questo è il nostro libro maestro. Guarda qui: Spesa di *rigatino*: 4 lire.

– Beoni! – esclamai.

– Ed in tre sole settimane, capisci? Se non ci metto rimedio questi artisti finiranno per bere anche le armi ed i tappeti – mi disse Ferrol con un sospiro che veniva proprio dal profondo del cuore. – Bando alle malinconie! Oggi è giorno di baldoria. Faremo economia in campagna. Vieni ad aiutarmi.

– Dove andiamo?

– Corpo di cento pipe! Nel museo!

Sollevò con un gesto maestoso una tenda turca, bucata al pari delle altre, e spingendomi innanzi, mi disse:

– Guarda... e stupiscil...

### **Capitolo 3**

## **Le meraviglie della soffitta**

IL TANTO DECANTATO museo della famiglia artistica di Via delle Scuole, occupava un angolo della soffitta, il migliore, essendo il più ampio ed anche il più alto.

Ecco però in che cosa consisteva quella raccolta di antichità, di cui avevo udito parlare perfino in provincia, come di cosa meravigliosa.

Innanzi a tutto vi erano centinaia di negative per la maggior parte rotte, grandi drappi luccicanti di stelle, tamburelli sfondati e certi vasi che suppongo servissero di sedie ai visitatori.

Riparto I: Corona ferrea, rappresentata da un certo tubo che poteva essere stato benissimo un pezzo di caminiera di qualche macchina ferroviaria, striato di porpora e appoggiato su di un pezzo di mattone foggiano a cuscino.

Riparto II: Elmo d'Attila. Sapete di cosa si trattava? D'uno scheletro di cappone, superbamente dorato ed il cui proprietario era stato mangiato l'anno prima, la sera di Natale.

Un cartellino avvertiva che le polpe erano state già digerite. Io me n'ero persuaso, anche senza quell'annuncio.

Riparto III: Antichità borgiana. Un cuscino di legno dipinto in rosso, su cui si vedeva un fiasco di grandezza straordinaria.

Un bigliettino avvertiva che era stato trovato nella stanza di Lucrezia Borgia.

Chiesi a Ferrol se conteneva davvero qualche veleno, ed egli mi rispose con tono truce:

– Il liquido che si trova lì dentro ci serve per le fotografie. Vuoi assaggiarlo?

– Grazie, preferirei mangiare l'elmo d'Attila.

Riparto IV: Nerone trovato negli scavi del Colosseo.

Guardai con curiosità il crudelissimo imperatore romano, e per quanto mi studiassi di cercare qualche rassomiglianza umana, vi confesso che non trovai nemmeno l'indizio del naso.

Si trattava di un pezzo di legno carbonizzato, anzi molto carbonizzato.

– Sarà stato il tempo a ridurlo in quello stato – pensai. – Già Nerone doveva essere più nero d'un carbone.

Riparto V: Pecorino romano trovato sotto le terme di Caracalla, rappresentato da un pezzo di ghisa spugnosa.

Riparto VI: Pinacoteca: un quadro di dimensioni monumentali a base d'azzurro ed una testa così sfumata da non potersi quasi distinguere.

Una raccolta splendida, ve lo assicuro. C'era tanto da perdere gli occhi.

Riparto VII: Passeggiata archeologica: collezione di figurine di gesso decapitate ed amputate, di pezzi di terrecotte trovate negli scavi di Pompei, di pomici raccolte nell'eruzione del Vesuvio non so quanti secoli or sono ed un ritratto di Giulio Baccelli vestito da imperatore romano.

Riparto VIII: Numismatica: raccolta di monete fuori di corso con sovrabbondanza di soldi dell'Argentina e della Grecia. Un vero tesoro!

Riparto IX: Sezione industriale: grande quadro con ricca cornice. Sulla tela era stata dipinta la testa d'un inglese col motto: *el padron del vapori!*

Poi una scatola di cartone sostenente un pezzo di tubo da stufa, eruttante nubi... di bombace dipinto di nero.

Quindi un avanzo d'orologio con un assortimento d'ingranaggi di cartone e un pendolo di ferro colla scritta: stuzzicadenti di Claudio.

Noto che quel pendolo era rappresentato da un chiodo lungo mezzo metro.

Acci...dempoli! Che denti doveva avere quell'imperatore romano.

Riparto X: Mineralogia: collezione di pezzi di bicchiere che dovevano essere diamanti del Transvaal e di Golconda.

– Cosa ne dici? – mi disse Ferrol, dopo d'avermi mostrato quelle meraviglie. – Hai mai veduto un museo più ricco di questo?

– Oh! Splendido! – risposi. – L'hai almeno assicurato?

– Figurati! Per sessantadue soldi!

In quel momento udii in un angolo un fracasso assordante. Pareva che qualcuno rompesse dei cocci o dei piatti.

Vidi Ferrol impallidire.

– Misericordia! – gridò.

– Che cosa succede? – gli chiesi.

– Quel birbante di Pumietto mi rompe le bottiglie.

– Chi è questo signor Pumietto?

– L'ospite delle mie tasche. Spartaco!... Prendilo, o ci manderà in rovina!... Perdinci! Quale splendida idea!...

– Cos'hai?

– Se Quintino non trova l'ebrea lo metteremo arrosto.

– Chi?

– Pumietto!

– Orrore!... Siete diventati antropofaghi? Prendo il mio cappello e vi pianto in asso. Ah!... Razza di cannibali!

Ferrol mi prese per le falde del soprabito.

– Ti gira la testa? – mi chiese.

– Sì, pel freddo – risposi.

– Si tratta d'una scimmia.

– E voi avete una scimmia?

– E che? Ci credi così miserabili da non poter mantenere un quadrumane? – mi chiese Ferrol, con tono offeso.

– E tu volevi?

– Metterlo allo spiedo se Quintino non ci porta a casa dei baiocchi. Lo faremo passare per una lepre o per un coniglio.

– E vorresti farmi mangiare una scimmia?

– Non avendo un gatto mangeremo Pumietto – mi rispose serio il miniatore. – E poi...

La frase gli fu tagliata dai sette tratti del chiavistello.

Un momento dopo vedemmo comparire Quintino. Dio, che aria da funerale che aveval... Brutto segno!... Noi ci sentimmo mancare le forze.

– E così, Quintino? – chiese Ferrol con ansietà.

– Non ho concluso nulla – rispose il disgraziato pagnarolo.

– Allora mangeremo la scimmia – disse Ferrol impugnando, con un gesto tragico, una draghinassa che pendeva dalla casa di cartone.

– A te, prendi – gridò Quintino. – Io salverò Pumietto.

E ci scaraventò addosso due tascate di pomodori.

– L’insalata non manca – disse Ferrol, ridiventando allegro. – È il piatto forte di Quintino!...

– Ma che insalata d’Egitto!... Oggi si mangia l’arrosto!...

– Oh!...

– E gli spaghetti al pomodoro.

– Ah!...

– E si beve del barbèra!...

– Questo disgraziato ha svaligiata l’ebrea – gridò Ferrol.

– E dove vedi tu la zimarra? – chiese Quintino.

– Non l’hai riportata?...

– Dorme il sonno eterno nel magazzino della rigattiera.

– Penseremo poi a svegliarla – disse Ferrol. – E quanti *picchi*?

– Due scudi.

– Generosa, la rigattiera. Non ne ho mai presi tanti al Monte di Roma e nemmeno a quello di Napoli.

– Ho fatto le cose per bene – disse Quintino che faceva saltare dei soldi nel cavo delle mani. – Se sapeste che storia dolorosa ho raccontato all’ebrea! Roba da commuovere i sassi!...

– Lo vedo – disse Ferrol. – Si è commossa perfino una rigattiera. Che genio inventivo, ammirabile!... Questo Quintino farà fortuna al Parà! Orsù, racconta.

– Sì, raccontala, – diss’io, – dev’essere una storia interessante.

– D’un povero impiegato ferroviario – disse Quintino ridendo.

– Tu un impiegato!...

– Carico di famiglia, colla moglie che non ho mai avuta, gravemente inferma, i due figli all’ospedale, il padre colla gotta e la madre tistica.

– Un’ecatombe addirittura – disse Ferrol.

– Ne ho raccontate tante alla rigattiera e mi sono commosso così bene, da farla quasi piangere. Figuratevi che mi ha promesso per domani altre cinque lire di sovvenzione.

– Corpo d'una pipa rotta! – gridò Ferrol, dando un calcio alla sezione della mineralogia. – Quindici lire!... La zimarra non verrà più via. Amici, baldoria su tutta la linea. Faremo stupire fra Angelico.

# **La collana Tutto Salgari**

**Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica**

## **Storie Rosse**

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)  
Il campo degli apaches (Il re della prateria)  
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)  
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)  
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)  
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)  
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)  
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)  
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)  
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)  
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)  
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)  
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)  
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)  
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

## **Racconti**

I racconti della bibliotechina aurea  
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame  
Le grandi pesche nei mari australi

## **Romanzi russi**

Gli orrori della Siberia  
I figli dell'aria  
Il re dell'aria  
L'eroina di Port Arthur  
Le aquile della Steppa

## **Romanzi storici**

Le figlie dei faraoni  
Cartagine in fiamme  
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta  
Il Leone di Damasco

### **Romanzi di mare**

Un dramma nell'Oceano Pacifico  
I pescatori di Trepang  
I naufraghi del *Poplador*  
Gli scorridori del Mare  
I solitari dell'Oceano

### **Romanzi d'Africa**

I drammi della schiavitù  
La Costa D'Avorio  
Le caverne dei diamanti  
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa  
La giraffa bianca

### **Romanzi tra i ghiacci**

Al Polo Australe in velocipede  
Nel paese dei ghiacci  
Al Polo Nord  
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso  
Una sfida al Polo

### **Romanzi del Far West**

Il re della prateria  
Avventure fra le pelli-rosse  
La sovrana del Campo d'Oro  
Sulle frontiere del Far-West  
La Scotennatrice  
Le Selve Ardenti

### **Romanzi d'India e d'Oriente**

I naufragatori dell'*Oregon*  
La rosa del Dong-Giang  
Sul mare delle perle  
La gemma del Fiume Rosso



La perla sanguinosa

### **Romanzi di sopravvivenza**

I pescatori di balene  
I Robinson italiani  
Attraverso l'Atlantico in pallone  
I minatori dell'Alaska  
L'uomo di fuoco

### **Romanzi di corsari e marinai**

Il tesoro del presidente del Paraguay  
Il continente misterioso  
I corsari delle Bermude  
La crociera della *Tuonante*  
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

### **Romanzi d'Africa e del deserto**

Il re della montagna  
Il treno volante (La montagna d'oro)  
I predoni del Sahara  
Sull'Atlante  
I briganti del Riff  
I predoni del gran deserto

### **Romanzi di tesori e città perdute**

La scimitarra di Budda  
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)  
La Città dell'Oro  
La Montagna di Luce  
Il tesoro della Montagna Azzurra

### **Romanzi di lotta**

La favorita del Mahdi  
La capitana del *Yucatan*  
Le stragi delle Filippine  
Il Fiore delle perle  
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

### **Romanzi di ricerche avventurose**

Il capitano della *Djumna*  
I naviganti della *Meloria*  
La città del re lebbroso  
La Stella dell'Araucania  
Le meraviglie del duemila  
La Bohème italiana  
Una vendetta malese

### **Tutte le avventure di Sandokan**

I misteri della Jungla Nera  
Le tigri di Mompracem  
Pirati della Malesia  
Le due tigri  
Il *Re del Mare*  
Alla conquista di un impero  
Sandokan alla riscossa  
La riconquista del Mompracem  
Il bramino dell'Assam  
La caduta di un impero  
La rivincita di Yanez  
La Tigre della Malesia

### **Tutte le avventure del Corsaro Nero**

Il Corsaro Nero  
La regina dei Caraibi  
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero  
Il figlio del Corsaro Rosso  
Gli ultimi filibustieri

## **Our English Titles**

### **The Sandokan Series**

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

### **The Black Corsair Series**

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: [info@rohpress.com](mailto:info@rohpress.com)